

# IL PUNGOLO

## GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

### PREZZO D'ABBONAMENTO

Province franco di posta un trimestre. . D. 1. 50 L. 6. 38  
Semestre ed anno in proporzione.  
Per l'Italia superiore, trimestre . . . . . L. It. 7. 50  
Un numero separato costa 5 centesimi

Esce tutt' i giorni, anche i festivi, tranne le solennità  
L' Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito  
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello  
La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31  
Non si ricevono inserzioni a Pagamento

### DELL' IMPOSTA SULLA RENDITA

V.

La prima osservazione che ispira lo studio del meccanismo dell' *Income-Tax* è questa: che le condizioni nostre sono troppo lontane da quelle a cui in tre secoli di libertà è arrivata l'Inghilterra, perchè qui si possa attuare quel sistema che ieri noi abbiamo spiegato.

E l'osservazione — non si può negarlo — è giustissima, in questo senso però, e solamente, che non si potrebbe trapiantare d'Inghilterra in Italia, puramente e semplicemente, il sistema inglese della riscossione dell'imposta sulla rendita.

Il che peraltro non reca punto per conseguenza che si debba necessariamente concludere che l'imposta sulla rendita non sia praticabile in Italia, per la sola ragione che il meccanismo inglese dell' *Income-Tax* non si potrebbe qui d'un tratto applicare senza evidente pericolo di trascinare in rovina e fallimento l'erario pubblico.

Due evidenti verità conviene qui richiamare: la prima, cioè, che fino a tanto che noi ci avvolgeremo nel labirinto dell'empirismo finanziario, tentando e ritentando ogni maniera di tassazione, mettendo balzelli su tutti i generi di produzione, incagliando coi dazi, coi bolli, coi diritti di registro e con altre siffatte angherie che sono qualche cosa di consimile, se non di peggio, agli antichi *pedaggi*; non avremo mai un sistema finanziario, ossia non avremo mai una amministrazione netta, semplice, chiara e poco costosa — non avremo mai un buon assetto delle entrate — e l'empirismo della finanza pubblica peserà tremendamente sulla nazione.

I risultati evidenti dell'attuale empirismo finanziario sono che tutte le imposte costano terribilmente, che il loro prodotto non può essere determinato in anticipazione, e che quindi la finanza pubblica cammina sempre nelle tenebre, e si trova costantemente alla fin d'anno con gravi risultanze passive.

Le imposte attuali costano molto, perchè importano il 15, il 20, e alcune persino il 25 per cento di spese — il che è enorme quando vediamo che l'imposta sulla rendita in Inghilterra costa poco più dell'uno per cento.

Quando la percezione di un'imposta assorbe il quarto dei prodotti della contribuzione medesima, ciò vuol dire che i contribuenti sono aggravati assai più di quello che l'erario pubblico ne abbia di beneficio, di risorsa.

La maggior parte delle attuali imposte fornisce un prodotto incerto, come per esempio le dogane, le privative, il registro e bollo, il dazio consumo sono tutti rami che da un anno all'altro, per molte ragioni, offrono variazioni rimarchevoli.

Dippiù, in tante specie diverse di tassazione, le quali non hanno nessun rapporto tra di loro, nè formano un sistema o per l'uniforme distribuzione o per la combinata proporzione, vediamo mantenersi per opera del governo la più solenne delle ingiustizie: quella cioè che alcune classi di enti produttivi importantissimi (i capitali per esempio) sfuggono ad ogni contribuzione, laddove altre classi cadono sotto le convergenti batterie di molti rami di contribuzione, e ne escono taglieggiati in cento guise diverse.

Infine questo informe congegno di tante tassazioni differenti importa che si debbano stipendiare catere di impiegati e mantenere tanti rami di amministrazione quante sono le categorie delle imposizioni.

Laddove se ci fosse modo a venire al sistema dell' *income-tax*, la macchina amministrativa sarebbe semplificata, il prodotto della rendita pubblica potrebbe essere anticipatamente calcolato e determinato, e si risolverebbe il gran problema della giustizia ed equità nella distribuzione.

Fino a che noi ci aggiriamo nell'attuale sistema le imposte, le tasse saranno fonti perenni di corruzione e di immoralità: laddove se qualche cosa di consimile al metodo di tassazione inglese si potesse con salde guarentigie attuare in Italia, la moralità pubblica ora sarebbe avvantaggiata, e i cittadini verrebbero acquistando nella vita pubblica dignità e interessamento.

Che se il sistema inglese non si può d'un tratto trapiantare in Italia, ciò non deve sgomentare alcuno, perchè se d'un salto non si può montare in cima ad un monte, ciò non toglie che camminando con accorgimento non ci si possa arrivare anche senza estrema fatica. Tutto sta a penetrarsi bene dell'importanza della cosa e cercare poi i modi per attuarla in guisa che, tenuto conto delle nostre condizioni morali e sociali, si coordini l'istituzione in modo che essa stessa contribuisca a portare i nostri costumi e lo spirito pubblico a quel punto di civismo e di moralità a cui il popolo inglese è arrivato.

Intanto è un fatto che noi andiamo ad incontrare delle serie difficoltà per le finanze pubbliche, perchè le passività s'accrescono rapidamente, e le risorse si vanno invece assottigliando. Abbiamo qualche guerra in prospettiva e d'altro canto la liquidazione di ciò che si può alienare, ferrovie, beni demaniali e simili, ben presto sarà finita, e infine per quanto i ministri delle finanze si contorcano il cervello per inventare nuove contribuzioni, a un certo punto anche la materia imponible, finchè non si colpisca direttamente e universalmente la rendita, cessa, vien meno.

Il signor Guglielmo Gladstone (Lettera 23) ha dimostrato come nelle grandi crisi a cui fu soggetta dal 1830 in poi l'Inghilterra, l'imposta sulla rendita fu la sua risorsa, la sua ancora di salvezza nel gran pelago d'un

debito enorme, immenso, che sorpassa i venti miliardi di lire italiane.

Un nostro economista italiano ha anche messo in rilievo un'altra osservazione importantissima sul principio di equità in cui si fonda l'imposta sulla rendita. Egli ha fatto notare come i fondi pubblici che costituiscono una vastissima branca della ricchezza pubblica, non soggiacciono a veruna tassa, a veruna imposta speciale, e non solo, ma ha dimostrato altresì che non si potrebbe, senza manifesta ingiustizia, senza petizione di principio, aggravarli di una tassa speciale, e che l'unico modo di colpirli sia appunto quello dell'imposta sulla rendita. Il che fu anche vittoriosamente dimostrato dal sig. Esquiron de Parieu nella sua rinomata istruttoria delle imposte generali.

Che se l'imposta sulla rendita ha questo carattere di equità e di giustizia perchè toglie di mezzo le ingiuste esecuzioni, — essa ha pure di proprio un altro principio di giustizia e di equità che è l'esenzione di tasse in favore delle classi povere e disagiate, principio — nota il signor Esquiron de Parieu — che si collega alla natura di questa tassa in forza di vincoli intimi e logici, i quali ben di rado si sono veduti infranti nell'applicazione della tassa sulla rendita in Inghilterra.

Ma c'è poi ragione anche indiretta che consiglia a studiare se in Italia si potrebbe applicare un sistema di tassazione che è il solo che abbia una base logica e al tempo stesso carattere di giustizia e d'equità.

Nell'ordine delle imposte attuali la fondiaria è la base, il centro vitale. Ma essa è in tali condizioni nel regno d'Italia, per disparità di tassazione, di censimento, e di rapporto colle condizioni economiche generali, che richiede un lavoro immenso di perequazione.

Orbene le difficoltà per la perequazione dell'imposta fondiaria sono forse minori di quelle che si affacciano quando si pensa al modo di attuare l'imposta sulla rendita.

Noi svolgeremo pertanto il sistema che sul modello dell'inglese, e in rapporto colle condizioni attuali delle popolazioni italiane, noi crederemo praticabile per l'attuazione dell'imposta sulla rendita, e saremo ben contenti se potremo metter in piedi la questione, e chiamare su di essa se riamente l'attenzione del paese.

### NOSTRA CORRISPONDE NZA

Torino 4 gennaio 1863.

La voce corsa giorni sono di una possibile modificazione ministeriale, voce che venne combattuta e smentita dai giornali officiosi, torna a scendere in campo ora a proposito della prefettura di Napoli.

Se una modificazione avesse però, ad effettuarsi non verrebbe a risentirsi e momentaneamente l'insieme del gabinetto, il qua le



proseguirebbe nell'applicazione del suo programma.

Il Parlamento non verrà aperto che verso il 25 o 30 del corrente mese, quantunque fosse generale il desiderio di vederlo riunito prima onde fosse in tempo di discutere pacatamente i bilanci, ma pare che varie ragioni vi si sieno opposte.

Prima di tutto il ministero vuol sentire qual piega saranno per prendere le discussioni in seno al corpo legislativo francese, e poi, dovendo il ministro Minghetti fare non solo una chiara esposizione finanziaria, ma anche volendo presentare un piano completo di leggi d'imposte atte a colmare, con nuovi proventi, una gran parte del deficit esistente, non tutte queste leggi sono elaborate a segno da poterle presentare prima di quell'epoca.

Sembra anche che al piano finanziario del Minghetti sia collegato il ritorno del commendatore Sella da Londra. Avrete osservato come si fosse diffusa la voce che l'ex-ministro delle finanze s'era recato in Inghilterra coll'intendimento di studiare la legge dell'*income tax*; questa non fu che la causa apparente.

Il governo sembra che siasi convinto dell'impossibilità di metter sesto alle finanze dello Stato senza ricorrere al credito pubblico, perchè le leggi d'imposta, ammessa anche tutta la buona disposizione del Parlamento di votarle sollecitamente, passeranno varj mesi prima che possano venir attivate, ed il governo non saprebbe intanto come proseguire.

Persuasos di ciò, ha fatto partire il Sella per Londra onde esplori il terreno e riferisca come sarebbe accolta su quella piazza l'emissione d'un nuovo prestito. Si è colto il momento che anche il Bastogi deve recarsi in Inghilterra onde questo giovedì all'on. Sella nelle pratiche che sarà per incamminare.

Il pensiero poi di rivolgere i primi passi a Londra anzichè a Parigi venne suggerito dal timore che il barone Rothschild non avrebbe fatto buon viso all'invito del nostro governo, come si è mostrato poco arrendevole col Bastogi relativamente al favorire il corso delle azioni della Società delle Ferrovie napoletane sul mercato di Parigi e quelle del canale Cavour.

Il barone Rothschild conserva ancora il broncio perchè il Parlamento non ha dato il *placet* al contratto da lui stipulato col cessato gabinetto.

Nel consiglio dei ministri tenutosi giovedì si adottarono, a quanto vengo informato, delle importanti riforme circa il personale di tutti i ministeri.

## QUESTIONI INTERNAZIONALI

### Sintomi e Induzioni

La notizia che lord Elliot domandi alla Sublime Porta niente meno che l'Epiro e la Tessaglia per la Grecia ha messo sottosopra il giornalismo austriaco. La triste notizia era trasmessa già all'*Ost-deutsche Post* da Parigi; ora parimenti da Parigi è trasmessa alla *Corrispondenza Sharf*. La lettera che essa riceve è tutto quel che può suggerire il più vivo dispetto mascherato da scherzi che muovono a pietà anzi che a riso: ne diamo qui per saggio un breve passo:

« Per ritornare a lord Elliot, sapete voi di che è capace? Egli dirà ai Greci: « nobili cristiani, io cercherò di farvi dare l'Epiro e la Tessaglia, a condizione però che non prestiate l'orecchio alle seduttrici parole dei Francesi e dei Russi, ma che obbediate soltanto agli oracoli di Palmerston. » Poi dirà ai Turchi: « nobili Maomettani, date ai Greci ciò che loro non appartiene; »

voi ci guadagnerete, perchè non avrete nulla a temere, nè di un'invasione, nè di una rivoluzione. » E sapete voi cosa dirà ai suoi amici circoncisi?: « Ascoltate, miei bravi, voi siete nella *bolletta*, lo so pur troppo! accettate le mie proposte, e m'impegno ad ottenervi dalla Borsa che sciolga i cordoni della sua borsa ed allora avrete denaro. Ne volete? Sì? Ebbene, cedete le due provincie e vi si concederà il valsente! »

« Ecco dove mira la politica inglese. »

In un altro punto questo corrispondente va d'accordo con quello dell'*Ost-Deutsche-Post*, ed è nel dire che ritorna in scena la candidatura del duca d'Aosta. Ei parla bensì anche di quella dell'arciduca Massimiliano, ma vi osta il *Morte ai Tedeschi* che è risuonato e risuona ancora da un capo all'altro nella Grecia. L'Inghilterra lo sa benissimo e se ha lasciato trapelare in proposito qualche speranza all'Austria non lo fece certamente che per ingannarla. Qualche giornale austriaco accarezza l'idea di un regno greco sotto un principe austriaco e crede sapere che il gabinetto di Vienna è più inclinevole a tender la mano a questa corona che a quella del Messico.

E su quest'affare delle candidature, ritorna con una nuova più estesa lettera il corrispondente parigino dell'*Ost-deutsche-Post*, cav. Debrauz, distendendosi diffusamente sulle probabilità che hanno i figli di Vittorio Emanuele. Egli comincia dal confondere il principe Amedeo col principe Oddone, regalando al primo i difetti corporali del secondo, e mutando Oddone in Ottone per renderlo odioso ai greci; poi opina, in contraddizione con quanto disse nell'antecedente lettera, che l'Inghilterra non pensa seriamente a questa candidatura e solo la mette innanzi per ispaventare la Francia ed indurla a riconoscere la Grecia come una repubblica, piuttosto che a salvare il principio monarchico con sì pericolose candidature.

Egli spera che questa quistione di repubblica o monarchia non sarà causa di rottura tra la Francia e l'Inghilterra le cui relazioni son entrate in una nuova fase dopo l'ultima disfatta in America degli Unionisti, perchè in un lungo colloquio che ebbe luogo tra Drouyn de Lhuys e lord Cowley, questi, incaricato dal suo governo, fece certe pratiche, in proposito di una mediazione per le cose americane. Drouyn de Lhuys, autore del progetto di mediazione, non poté che esserne contentissimo, molto più udeno che anche il presidente Lincoln avrebbe rimesso un poco della sua rigidità.

Dalle cose dell'America poi si passò a quelle della Grecia per avviare un accordo anche in quest'affare. Quel corrispondente opina che simile pratica dell'Inghilterra è intesa specialmente a rompere l'accordo della Francia colla Russia. Ecco come egli ragiona:

« Lord Palmerston, dando al gabinetto francese la speranza di convenire nel suo piano favorito d'una mediazione comune tra i due partiti americani, può aspettarsi un amichevole tratto da parte della Francia nel componimento della quistione greca, e non avrebbe a ingannarsi in tale aspettazione, nel caso che la mediazione nella quistione americana si realizzi veramente e non sia una manovra diplomatica. Inoltre si tratta di dissuadere la Francia dal far del principio monarchico una condizione *sine qua non*, quantunque gli interessi dell'Inghilterra sarebbero meglio serviti da un principe a lei devoto che da una repubblica che per natura è instabile. »

La probabilità dell'elezione di un figlio di Vittorio Emanuele è dunque evidente ed

è ciò che inquieta la stampa e il governo dell'Austria, non che il governo francese che non capisce bene il giuoco di Palmerston.

Se i francesi si lamentano dell'oscurità dei disegni dell'Inghilterra, gli austriaci si lamentano di quella sui disegni della Francia a Roma.

Ponderando bene tutto quanto avviene, a noi pare che se ora la Francia sta aumentando le fortificazioni di Civitavecchia, e diminuendo il presidio a Roma, e strappando al papa alcune effimere concessioni, essa ha realmente intenzione di ritirarsi in un termine più o men prossimo di tempo a Civitavecchia e lasciare il papa faccia a faccia col suo popolo. La logica non ci permette altra supposizione: ma a Vienna, nei circoli clericali, questa supposizione non accomoda e il *Vaterland*, che ne è l'organo, ne ha trovata una che garberà certamente di più ai palati ultramontani e che riferiamo unicamente per esilarare con qualche amenità i nostri lettori. Il corrispondente da Parigi del *Vaterland* dice dunque d'aver letto una lettera d'un ufficiale superiore francese a Roma, che tra le altre cose scrive quanto segue:

« Ieri l'altro tutto il personale dell'ambasciata accompagnò il principe Latour d'Auvergne. Il principe entrò solo nella sala di udienza, tenendo nelle mani una assai lunga lettera missiva dell'imperatore, che, in questa circostanza, promette al santo padre « protezione incessante e assistenza perpetua delle armi francesi. » L'imperatore promette inoltre che la Francia migliorerà quanto prima la posizione anormale di Pio IX.

« Interrogai: « cosa intendete con ciò? » Mi si rispose: « intendiamo che s'inviteranno i Piemontesi a sgombrar l'Umbria e l'Emilia prima che spirino tre mesi. » Le persone al seguito dell'ufficiale francese hanno bene interpretata la lettera dell'imperatore? Gli è ciò che non vi saprei dire. »

È sulla speranza di questa guerra che la Francia starebbe per fare all'Italia che il papa esprime la speranza di veder il Piemonte gettarsi ravveduto ai suoi piedi?

Persistiamo più che mai nel credere che il papa in cambio di approfittare delle disposizioni benevole di Drouyn de Lhuys, si ostini a pretendere tutto o nulla, e che il suo discorso del primo dell'anno, anzichè una risposta al Piemonte, sia una risposta al ministro francese, perchè smetta di chiedergli ciò che la Corte romana non può concedere. Con quel discorso inoltre il papa si lusinga di interessar maggiormente per la sua causa la Francia clericale e far con essa violenza alle decisioni del governo francese. Anche le elemosine agli operai francesi furono fatte all'istesso scopo.

Quanto all'effetto delle pretese riforme pontificie, nessuno più dell'*Ost-deutsche-Post*, tra i fogli austriaci, si avvicina al vero nella seguente predizione:

« A Roma le riforme, poste in prospettiva dal cardinale Antonelli, desteranno difficilmente entusiasmo. La curia stessa non ispera una viva accoglienza del *motu proprio* che deve portarle a cognizione del pubblico. Le concessioni pontificie non impediranno alla moltitudine di volgere gli ansiosi suoi sguardi verso Vittorio Emanuele, verso i rappresentanti dell'Italia unita, come le tarde concessioni di Francesco II, che, due anni e mezzo fa, non valsero a distrarre i siciliani da Garibaldi.

Secondo le notizie che ci pervengono, dobbiamo aspettarci che tutte le riforme, che si mettono in scena con tanto splendore, restino assai lontane da quelle esigenze che Napoleone, come presidente della re-



pubblica francese, espose tredici anni fa nella nota sua lettera ad Edgardo Ney, capo di stato maggiore della spedizione francese: « generale amnistia, secolarizzazione dell'amministrazione, introduzione del codice di Napoleone e un governo liberale ».

Dove quel giornale si illude è nella conclusione del seguente passo, ove, dopo aver mostrato che Napoleone non è e non può essere reazionario, si immagina che la nazione francese approverà la sua politica a Roma quando saprà che vi avrà ottenuto delle riforme:

« Napoleone III — e questo è per noi il vero senso di tutto quest'ostensibile movimento di riforma — vuole aver libere le mani in Italia, vuol svincolare la Francia da ogni responsabilità nella lotta tra Roma e il Piemonte, vuol trarsi da una posizione equivoca, senza attirarsi il fatale sospetto ch'egli, rampollo delle idee del 1789, favorisca indirettamente sulle rive del Tevere la restaurazione del più barbaro medio èvo. « Io la prego di far sapere — scriveva egli a Ney nell'agosto del 1849 — che la Francia non vende i suoi sacrifici, ma domanda gratitudine per i sacrifici che fa. Allorchè i nostri eserciti percorrevano l'Europa, lasciavano dappertutto, come tracce del loro passaggio, la distruzione degli abusi feudali e i germi della libertà. Nessuno deve dire che adesso un esercito francese possa operare diversamente. »

« Dal momento che il gabinetto delle Tuileries può valersi dell'accidiscendenza della curia, fosse pure minima, come di pretesto per sostenere che il duca di Montebello compie in Roma una missione di civiltà, col sopravvedervi l'adempimento delle promesse riforme ed esercitarvi un sindacato sull'assunto d'infrancesare l'amministrazione e la giustizia romana, può fare assegnamento sull'adesione dei Francesi, fossero pur repubblicani, all'antieriore mantenimento delle sue truppe a Roma. La Francia allora non verrebbe più ad essere il custode del papato, essa non farebbe che prestare valido appoggio al santo padre nella rigenerazione del patrimonio di S. Pietro ». (G. di Mil.)

## CORRISPONDENZA PARIGINA

### Il Messico

Una corrispondenza da Parigi alla *Stampa*, dopo aver accennato ai non fausti auspicii con cui s'inizia l'anno in Francia, venendo a parlare delle cose del Messico così continua:

Le altre notizie poco soddisfacenti vengono dal Messico, e sono appunto quelle che circolano sordamente nei crocchi ben informati e che il potere non lascia a nessun costo trapelare nei fogli.

I Francesi hanno occupato Tampico, gli è vero, ma verso Jalapa non sanno come trarsi dal vespaio e non vedono scampo. Se non indietreggiano, al certo non progrediscono, o di tanto poco che è come nulla: di una lega al giorno, mi si dice. Le febbri infieriscono in quella regione, e i poveri soldati europei soccombono a centinaia.

Gli indigeni poi non muovono guerra e non tentano la sorte delle armi, ma minano tutto il paese, e fanno saltare rocce, e altipiani, e graniti, e così ingombrano affatto e ostruiscono le pochissime strade già imperfette e a malapena praticabili che solcano quelle lande interminate.

Il generale Forey non sa che farsi e già disperato. Chiede aiuti in tutta fretta, ed ecco già gli si spedisce, fra altri reggimenti, il 7.º, il quale non per altro è richiamato da Roma.

La inefficacia della spedizione è tale che già si buccina d'una diversione rischiosissima

ma e arduissima che potrebbe essere tentata: si manderebbe un esercito nel Pacifico e lo si farebbe sbarcare verso la California, donde prenderebbe Juarez alle spalle. Ma io non vi aggiungo fede. Occorrerebbero forse altri 50,000 uomini; del disagio poi, sia per la lunghezza del tragitto, sia per la incalcolabile spesa, non parlo.

### Il trattato franco-italiano

Le notizie date e da noi riferite dal corrispondente parigino della *Nazione*, circa gli accordi stabiliti sulla convenzione commerciale tra Francia e Italia, erano, a quanto pare, inesatte in uno dei punti principali; vale a dire sull'allistamento ufficiale dei titoli e valori italiani alla Borsa di Parigi.

La citata corrispondenza della *Stampa*, certo meglio informata, nega ricisamente la riuscita delle pratiche fatte in proposito dal Commissario italiano, e dice che il sig. Fould è rimasto irremovibile nella sua opposizione. — Noi riferiamo per disteso il brano di questa corrispondenza che ha tratto ai negoziati in parola:

Continuano e maturano i negoziati cui già allusi pel trattato commerciale francese italiano, e si spera poterlo anzi ultimare prima della riunione del nostro Parlamento.

L'egregio commendatore Scialoia, comunque assente nelle pratiche solutorie, pure sarebbe invitato a recarsi in Parigi per la firma, come plenipotenziario accreditato *ab ovo* ed esposto per ben nove mesi alle più indefesse fatiche che furon qui durate sino alla interruzione cui ora fu posto un segno.

La convenzione dà causa vinta all'Italia, o poco meno, pel litigio relativo alle miniere dell'Elba, ma tace affatto e riserba a miglior tempo il malauguratissimo funesto litigio insorto circa lo allistamento ufficiale dei nostri titoli e valori nella borsa di Parigi.

Il Fould è stato tenace e irremovibile su questo punto, comunque l'imperatore e il plenipotenziario Rouher propendessero ad un'equa transazione. Il ministro delle finanze non conosce che il suo 3 0/0 unificato, e intende tentare la depressione dei valori esteri per favoreggiare l'auge malagevole e tardo di quel fondo pubblico.

Gli è peccato, massime in questo turno di resurrezione finanziaria per la Penisola e di emissioni frequenti o prossime, sia per la rete meridionale, sia pel credito fondiario, sia pel canale Cavour, ed altri istituti importantissimi e vitali.

Perciò appunto spero che la speculazione francese protesterà contro siffatto esclusivismo e vorrà col suo contegno disarmare gli sdegni del Fould, il quale, ben lo sapete, a prescindere da questo suo proposito speciale, è ottimo amico nostro.

## Situazione Finanziaria

### In Inghilterra

Nella città di Chester essendosi le varie Associazioni degli artefici raccolte in adunanza, il signor Gladstone vi fece una lunga e bella arringa, discorrendo soprattutto della carestia di lavoro e povertà nel Lancaster, e d'altre materie economiche e sociali, e ricordando fatti, porgendo ragguagli ed altri insegnamenti utilissimi.

Alla fine dell'anno si trovò che il deposito dei cotone a Liverpool era maggiore di quanto si supponeva, poichè sommava a poco meno di 400,000 balle. Erano anche attesi molti arrivi dalle Indie. Forse ha ragione il signor Gladstone di credere che la crisi del cotone abbia raggiunto il suo punto culminante.

Le rendite pubbliche nell'Inghilterra nell'anno 1862 raggiunsero quasi la somma di

71 milioni di lire; cioè superarono di 2,400,000 quelle dell'anno 1861. Tutto questo a malgrado della grande diminuzione nel dazio consumo per la miseria degli operai.

Ad onta che molti interessi abbiano sofferto, nemmeno il commercio generale della Gran Bretagna patì nel 1862 quanto si poteva credere. Le esportazioni furono appena del 2 per 100 minori che nel 1861.

I capitalisti inglesi presero poi parte quest'anno ad un'infinità d'imprese di vario genere, tanto all'interno che all'esterno. Il *Daily-News* ne fa la lista, dalla quale apparisce che si sottoscrissero oltre 45 milioni dalle compagnie di strade ferrate, miniere, canali e simili imprese, quasi 24 per nuove Banche, più di 40 per prestiti stranieri, cioè milioni 109 1/2 di lire sterline in tutto.

Nessun paese del mondo potrebbe come l'Inghilterra assumere in un anno impegni per una somma così enorme, sebbene i pagamenti non si facciano tutti in un anno. Tali imprese sono per tutti i paesi del globo, fuorchè per gli Stati Uniti d'America, dove pure il capitale inglese un tempo s'impiegava di preferenza.

La maggior parte di tali imprese, oltre all'utile diretto che arrecano agli azionisti, portano il vantaggio d'impiegare in maggior numero le capacità inglesi, e di accrescere il traffico e le relazioni commerciali della Gran Bretagna.

Il capitalista e l'industriale inglese hanno per campo d'azione il globo intero. Gli stessi prestiti hanno vantaggi indiretti per l'Inghilterra. Essi accrescono l'influenza inglese in molti paesi, ed in certi casi promuovono nuove opere, che fruttano anche all'Inghilterra.

Le ventiquattro nuove Banche, il cui capitale di fondazione fu di circa altrettanti milioni di lire sterline, mostrano anch'esse la crescente attività degli affari, e si spiegano poi coi guadagni fatti dalle Banche prima esistenti, le cui azioni dal 1 gennaio 1862 al 31 dicembre dello stesso anno si trovano tutte in notevole e talora grandissimo incremento. Anche queste Banche estendono i loro affari in tutte le parti del globo.

Queste Banche mettono in continuo giro ed applicano alla immediata produzione fino l'ultimo soldo del capitale esistente nel paese, e così giovano alla sua ricchezza.

Se si potesse dire altrettanto dell'Italia, se tutti i danari ch'essa possiede fossero messi in giro dalle Banche e da intelligenti ed attive imprese, non ci troveremmo noi più ricchi di quello che siamo presentemente?

Ma per ottenere questo bisogna occuparsi a diffondere le cognizioni in fatto di economia, e persuadere molti che sapere e volere è potere.

## DILUCIDAZIONI NECESSARIE

Leggiamo nell'*Opinion Nationale* del 3:

Dicemmo ieri l'altro, riferendoci ad alcune corrispondenze di Germania, che a Berlino regnava una certa preoccupazione sulla determinazione che avrebbe presa re Guglielmo di non fare discorso all'apertura delle Camere, onde evitare così le discussioni passionate dell'indirizzo.

Per una coincidenza almeno molto singolare, a Parigi correva in pari tempo la voce che l'imperatore Napoleone aveva anch'egli l'intenzione di non inaugurare con un discorso l'apertura della sessione legislativa che avrà luogo il 12 del corrente.

Ignoriamo se questa notizia abbia o no qualche fondamento, ma noi comprendiamo perfettamente come essa fosse stata d'un tratto messa in giro, nel momento stesso in cui il *Moniteur* annunciava la prossima riunione del Corpo legislativo.



Essa infatti spiegasi abbastanza quanto si ponga mente a tutto ciò che vi ha di delicato nella situazione del governo relativamente alla politica estera e soprattutto alla questione d'Italia.

Non sarebbe dunque impossibile che l'imperatore avesse pensato ad adottare una misura siffatta per mantenere la calma, se non l'accordo, in seno al gabinetto.

Noi amiamo le situazioni nette e ben definite... e per oggi almeno noi ci troviamo in perfetto accordo col giornale del signor Laguéronnière. La *France* infatti sostiene con molta vivacità che l'Imperatore, conservando il silenzio, introdurrebbe nella pratica delle nostre istituzioni una deroga « contraria, se non alla lettera, almeno allo spirito liberale che dettava il decreto del 24 novembre. »

Questo ragionamento ci pare inconfutabile; ma la forza dell'argomento non ci fa perdere di vista il vero movente di questo giornale. La *France* pensa che, dopo il ritiro dei signori Thouvenel e Lavalette, l'imperatore è meglio disposto e più che mai in favore della corte di Roma. Spera la *France* che il discorso del Trono farebbe prevalere gl'interessi del Papa su quelli d'Italia, e che l'imperatore, una volta impegnato, l'unità della Penisola sarebbe ben presto rovesciata. Tale è il segreto di questo articolo.

L'imperatore, ci piace crederlo, non è di questo avviso. Ma, checchè ne sia, lo ripetiamo, noi siamo per le situazioni nette e ben determinate.

## CRONACA INTERNA

Mentre il Ministero è sotto il *furor* sempre rinascende delle Circolari, e rinnova gli esempi della prima Luogotenenza, quando ogni mattina usciva o una legge, o un regolamento, o una circolare — mentre si vada nelle teorie, e si tiene sì poco conto delle condizioni del Paese da scegliere il marchese d'Affitto a prefetto — i borbonici, sotto tutti i colori possibili, attendono e predicano vicino il ritorno del *Messia*.

Mai più forse, dal 1860 a questa parte, le illusioni rosee, le seducenti speranze della cricca separatista furono più vive, più accarezzate, e di più vera e sentita compiacenza.

Beati coloro che sperano — e nella speranza, per non perder tempo, gli uomini della Monarchia legittima architettano un nuovo governo, e nella loro naturale modestia assegnano a se stessi i *futuri* portafogli!

Caro e confortante spettacolo! Almeno il paese saprà di non cadere nell'anarchia, e si consolerà d'aver uomini virtuosi che si mostrano apparecchiati a *sacrificarsi* assumendo le redini del *potere venturo*.

Drouyn de Lhuys in Francia, Napoleone reazionario, il Papa moralmente onnipotente, come non si dovrebbe tornare al passato? a quel libero, grande e glorioso passato, con Campagna, Ajossa e gli altri illustri cittadini della Polizia *legittima*?

Certo lo si dovrebbe — V'è qualche piccola difficoltà; ma i borbonici mostrarono nel 1860 di essere sempre all'altezza delle circostanze!!

Non v'è più l'esercito che allora sfumò quasi per incanto davanti ad un pugno di giovani — non v'è più la flotta che, come alcune nobili individualità dell'armata di terra, serbava e nutriveva sentimenti di religione nazionale, e protestò contro la tirannia borbonica — non vi sono più le fortezze — Ma v'è invece la nazione di 22 milioni compatta, e un esercito di 400 mila bravi, accostumati a combattere e morire gloriosamente per la patria.

Tutto questo costituisce qualche difficoltà, ma la fede è pure un gran bene!

Ma lasciando alla derisione del paese i sogni stravaganti della congrega borbonico-clericale, non sarà male di dare loro qualche ammonimento.

Se non sono temuti, se l'opinione pubblica li va maledicendo o proverbando ad ogni occasione, eroi in campagna, o uomini politici nelle città; non è men vero che essi van facendo ogni sforzo per allarmare le masse ignoranti, per agitare lo spirito di chi, per costume e per strettezza di mente, è condannato a non rendersi mai ragione degli avvenimenti di questo mondo.

Certo non si avrebbe l'audacia di raccontar fiabe a chi giudica colla propria testa, ma il popolo, la massa, che sa?

Da qualche tempo dunque ferve un lavoro paziente, continuo, e sotto la guardia dell'indulgenza del governo, si tenta di sconvolgere la mente e il giudizio di una parte del popolo.

È pure un fatto, che dal momento in cui il partito liberale più vivace fu compresso dal governo, gli apostoli dei borboncini si sono fatti più intraprendenti.

Generosi sforzi e meritorii! I Profeti del nuovo Messia guardano al monte dietro il quale deve spuntare il giorno nuovissimo — come il Mosè da Roma sogna la terra promessa.

Ci duole, ma davvero crediamo che Profeti e Messia attenderanno qualche tempo. — C'è sempre quella noja di 400 mila soldati da sconfiggere.

Checchè ne sia però noi consigliamo la prudenza. Se il governo à la legge che lo guida, se la libertà, garanzia agli onesti, può divenire un'egida a' suoi stessi nemici, il paese può anche perdere la pazienza, e trascendere a giustizie sommarie.

Cavalleresco com'è, il partito borbonico s'attenga all'ideale — resti nella teoria — studii la filosofia della storia; ma non scenda a concretare, e materializzare il suo grande pensiero. Questo modo di far la politica sarà più sano, più aristocratico, e meno pericoloso.

I nostri lettori ricorderanno il tafferu lo avvenuto nel Marzo dell'anno passato tra studenti e popolani, a proposito di certe prediche di un prete Coccozza nella Chiesa di S. Severino.

Ora il prete Coccozza « Cattolico, apostolico, Romano », com'egli dice, ci fa intimare per usciere la sentenza del tribunale d'appello su questo affare.

Come è nostro dovere, dobbiamo quindi pubblicare che la Corte dichiarò *non farsi luogo a procedimento*, e dopo qualche mese di prigionia, il prete Coccozza fu rilasciato in libertà ancora nel luglio passato.

Ciò detto, non intendiamo pregiudicata per nulla, anche ad onta della sentenza d'appello, la nostra opinione personale sul prete Coccozza in particolare, e sopra una gran parte del Clero in generale. È qui dove si deve giustamente deplorare che la rivoluzione nella sua breve vita non abbia potuto dare esempi di rigore. Oggi, con un governo regolare, e abbastanza *malva*, v'è ad ogni momento di che riscontrare le dolorose conseguenze della lunga e paziente indulgenza passata.

Mentre al Teatro del Fondo la signora Ristori continua i consueti suoi trionfi, e fa palpitare nella *Mirra*, fa trangosciare nella *Medea* — a S. Carlo la signora Titien incominciò l'altra sera colla *Lucrezia Borgia* un cor-

so di spettacoli più degni del nostro massimo Teatro.

Da tanto tempo non si udiva una potenza di voce più chiara e più simpatica, e il pubblico uscì da S. Carlo, per la prima volta forse in quest'anno, veramente soddisfatto.

Dal Fondo si esce sempre ad un modo: sorpresi, vinti dall'emozione di un'artista che sfugge all'analisi, che affascina e trasporta interamente dal mondo che vi circonda, in quello del dramma tragico che si svolge davanti ai vostri occhi — Non v'è discussione possibile — nella signora Ristori l'arte à raggiunto nel vero la manifestazione del genio oltre a cui non si arriva.

Da un telegramma giunto oggi da Avellino rileviamo quanto segue:

La banda che sequestrò negli scorsi giorni il nominato Vela — del quale è parola nella nostra Cronaca di ieri sera e che fu condotto sui monti di Cervinara — mercè la cooperazione del Guardaboschi Alessi Velotti, fornito dal Sindaco di S. Martino, è stata jeri attaccata dal Luogotenente del 27°, sig. Stefano Valorso, alla testa di 34 soldati.

Dopo breve ma vivissimo conflitto la banda fu dispersa, lasciando sul terreno due morti, fra quali Francesco Guliano di Cervinara, prima assassino del proprio padre, poscia brigante.

La condotta del luogotenente, dei soldati e del Guardaboschi fu ammirabile.

Il *Governolo*, sul quale è imbarcata la Commissione del brigantaggio, non giunse nè jer sera nè questa mattina a causa del cattivo tempo.

Il 5 s'inaugurò il novello anno giuridico nelle corti d'Avellino e di Ariano, con patriottici e dotti discorsi dei rispettivi Procuratori del Re.

### CORTE DI CASSAZIONE

Jeri la Corte di Cassazione si raccolse in radunanza generale per adire, siccome prescrive la legge, la relazione del P. M. intorno all'amministrazione della giustizia.

L'illustre Avv. Generale Giuseppe Ferrigni vi lesse un discorso che per nerbo di pensieri ed eleganza di stile si meritò le lodi di quanti vi convennero.

I limiti di questo giornale non ci potendo consentire di farne esposizione, starem paghi di riassumere per sommi capi il quadro statistico delle cause spedite dalla sezione penale nel corso dell'or passato; perchè da esso ne viene manifesto degno e imitabile esempio di pronto e spedito andamento nell'amministrazione della giustizia.

Ricorsi per condanna di morte	8
Per condanna ad altre pene criminali	273
Per condanne a pene correzionali	5913
Per competenza o conflitti	8
Per interlocuzioni o quistioni diverse	23

Totale 6225

A tutte queste cause fu data evasione nell'anno or ora spirato.

*Fino all'ora di porre in torchio non sono arrivati nè giornali nè dispacci.*

RENDITA ITALIANA — 8 Gennajo 1863  
5 0/0 — 70 95 — 70 90 — 70 80.

J. COMIN Direttore